

La crisi nel Golfo

Primakov, inviato del presidente ieri da Saddam con un messaggio Ottimismo del leader sovietico che ha incontrato il vicepremier dell'Oman

Ci riprova Gorbaciov

«La guerra si può evitare»

Un messaggio di Gorbaciov a Saddam. Lo consegna Primakov, l'inviato personale del presidente sovietico dopo gli incontri ad Amman con il re di Giordania e con il capo dell'Olp, Arafat. Il leader sovietico ha espresso fiducia che la missione possa avere un esito positivo. «Non penso che ci sarà la guerra nel Golfo. L'Urss è per una soluzione politica e non invierà truppe. Ve ne sono già abbastanza...».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. «Nel Golfo non penso che si arriverà alla guerra. Trovandosi accanto, nel suo ufficio al Cremlino, Qais Bin Abdulmonim Al-Zawawi, il vicepremier dello stato dell'Oman, nazione a due passi dall'Arabia Saudita, il presidente sovietico Mikhail Gorbaciov ha ieri gettato acqua sul fuoco e si è detto convinto che lo scontro armato potrà essere scongiurato. E ha anche riconfermato l'opposizione di Mosca all'invio di proprie truppe in aggiunta a quelle degli stati occidentali. «Penso - ha dichiarato il presidente dell'Unione Sovietica - che già ci siano più che sufficienti truppe laggiù...».

E, dopo una pausa, Gorbaciov ha aggiunto: «L'Unione Sovietica svolgerà sino in fondo il proprio ruolo». Quest'ultima sottolineatura esalta l'improvvisa missione nel Golfo di Evgheni Primakov, esponente del «consiglio presidenziale», cominciata l'altro giorno. L'influenza e il prestigio di Primakov stanno crescendo di mese in mese nella cerchia dei più stretti collaboratori del capo del Cremlino che si occupano di politica internazionale (ex presidente del soviet dell'Unione, già componente del Politburo del Pcus, Primakov ha fatto parte delle due delegazioni sovietiche agli ultimi due incontri al vertice con gli Usa).

Dopo aver incontrato ad Amman il re di Giordania, Hussein, e il capo dell'Olp, Arafat, l'esponente sovietico è sbarcato a Baghdad dove è stato accolto dal ministro degli Esteri Taras Azis e dove, successivamente, incontrerà Saddam Hussein. E vi è arrivato proprio con la qualifica di inviato personale di Mikhail Sergeevich Primakov insomma, come ha spiegato ieri la Tass, a Baghdad può parlare a nome di Gorbaciov. E il capo del Cremlino gli ha augurato «successo», anzi si è mostrato fiducioso su un risultato positivo del viaggio in una fase delicata dello scontro nel Golfo. L'inviato di Gorbaciov ha in tasca una lettera del presidente sul cui contenuto non sono state fatte illusioni. Ma le dichiarazioni rilasciate quasi contemporaneamente da Gorbaciov, dallo stesso Primakov al suo arrivo a Baghdad e dal portavoce del ministero degli Esteri a Mosca, hanno lasciato intendere che il Cremlino attribuisce una notevole importanza agli incontri di questi

due giorni, prima con il re Hussein, poi con Arafat, il quale si è spogliato in Irak sullo stesso itinerario di Primakov, ed infine con i massimi esponenti del regime di Saddam. Alla base della missione c'è la convinzione dell'Urss che sia ancora possibile ricercare una soluzione politica alla crisi. Gorbaciov ancora ieri, nei suoi colloqui con l'esponente dell'Oman, ha voluto ripetere che ci si batte per una «regolazione pacifica», usando «fermezza e decisione», nell'ambito delle risoluzioni del consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. E Primakov, appena sbarcato dall'aereo che lo ha condotto da Amman a Baghdad, ha aggiunto: «Penso che sia necessario cercare una soluzione politica che prenda lo scontro militare. Questa è la vera posizione dell'Urss. La situazione nel Golfo non è semplice e non chiaro quando affermo che non tutto è chiaro». Prima di lasciare Mosca, Primakov aveva affermato, in un'intervista, che la crisi nel Golfo offre un'occasione alle superpotenze per

mettere in pratica lo spirito di cooperazione (quello ribadito al vertice di Helsinki, per intendersi). Si tratta anzi di un «laboratorio unico per creare un nuovo ordine mondiale dopo la fine della guerra fredda». Secondo Primakov, «molto dipende dalla solidarietà sovietico-americana, da una azione politica congiunta e da un mutuo sostegno». Questi concetti hanno l'altra sera trovato una conferma nei colloqui tra Primakov e Arafat. Secondo la versione fornita dall'agenzia palestinese «Wafa», l'inviato di Gorbaciov ha ribadito l'opposizione a una soluzione militare puntando tutte le carte su un urgente accordo politico che «garantisca i diritti di tutte le parti». Fonti sovietiche hanno anche riferito che il viaggio di Primakov affronta il problema delle migliaia di lavoratori Uss impiegate nei cantieri iracheni, in particolare nei complessi petroliferi. Primakov dovrà stabilire le loro condizioni e il trattamento e con i dirigenti di Baghdad affronterà anche il tema del ritiro dei consiglieri militari.



Il leader sovietico, Mikhail Gorbaciov, riceve il vice primo ministro dell'Oman. Nella foto sotto, il presidente iracheno Saddam Hussein in visita alle truppe nel Kuwait

Baghdad prende ancora tempo Arafat da Saddam

Si infittiscono le iniziative diplomatiche intorno a Baghdad. Mentre l'ambasciatore iracheno, Abdul Ambari, rinvia per la terza volta, a causa di un'emorragia nasale, il suo intervento all'Onu, Saddam Hussein riceve Arafat, giunto contemporaneamente all'inviato di Gorbaciov. Segnali contrastanti sulle possibilità di una svolta pacifica. Il vice primo ministro Yassim: «L'Irak non ha intenzione di ritirarsi».



BAGHDAD. Saddam Hussein ha ricevuto ieri Arafat giunto nella capitale irachena contemporaneamente all'uomo di Gorbaciov, il numero due della diplomazia sovietica Primakov. Così mentre Baghdad diventa crocevia diplomatico e l'Irak partecipa quell'intervento alle Nazioni Unite che viene ormai considerato decisivo per il futuro immediato della crisi del Golfo, tutti osservano e soppesano attentamente ogni segnale proveniente dall'entourage del leader iracheno. Ieri ne sono giunti due, di segno opposto, il ministro dell'informazione Latif Jassim ha previsto «che la guerra è ormai imminente» e poco dopo il presidente del Parlamento iracheno, Mehdi Saleh, ha detto all'agenzia Ina una breve nota nella quale suggerisce che forse si sta trovando una base per il dialogo. Ma a Baghdad le dichiarazioni dei membri del governo sono spesso contrastanti - nessuno capisce ancora se per calcolo o per dissenso interni al gruppo di potere - e creano una cortina fumogena dietro la quale gli uomini di Saddam Hussein sembrano sentirsi maggiormente protetti.

Nell'ultima settimana tutte le più inquietanti minacce o iniziative irachene hanno potuto essere smentite poco dopo dallo stesso, a parole o nei fatti. A cominciare da quella secondo la quale gli ostaggi stranieri sarebbero stati affamati per ritorzione contro l'embargo. O quando il ministro degli Esteri ha convocato d'urgenza (addirittura di notte) gli ambasciatori stranieri per negare che - come avevano lasciato intendere un decreto e note ufficiali sulla questione della extraterritorialità diplomatica - essi rinchiusero, niente meno, l'impiccagione. Infine, poche ore dopo il discorso all'Onu con cui George Bush aveva tolto, in giorni drammatici, un po' di tensione alla crisi, a Baghdad non si è affatto svolta una manifestazione che secondo fonti ufficiose avrebbe dovuto riunire mezzo milione di studenti inferociti davanti all'ambasciata americana. Insomma, sembra che la coerenza dell'inferiorità militare da sempre consigliato scelte ben più moderate di quelle annunciate, forse soprattutto per fini interni, e in ogni caso Saddam Hussein e tutti i suoi collaboratori sottolineano - questa volta senza smentite - che «non sarà l'Irak a sparare il primo colpo». Anche nel delicatissimo campo militare, la situazione dell'Irak sarebbe molto meno «brillante» di quanto si teme diffusamente in Occidente. Una conferma in questo senso viene da Londra dove l'Istituto internazionale di studi strategici ha presentato ieri il rapporto annuale sugli equilibri militari. Gli esperti dell'Istituto negano ogni fondamento alle voci secondo le quali l'Irak sarebbe molto prossimo alla produzione di un ordigno nucleare. Un esperto di aviazione ha ridimensionato anche le preoccupazioni circa l'acquisto da parte di Baghdad di aerei sovietici a «largo raggio» in grado di colpire con bombe chimiche. «Comprare un aereo non vuol dire niente - ha detto l'esperto - perché ci vogliono almeno tre anni per addestrare gli equipaggi». Da segnalare, infine, che ieri ad Amman il vice primo ministro iracheno Yassim Ramadan ha di nuovo escluso la possibilità di una soluzione diplomatica della crisi fino a quando le truppe americane rimarranno in territorio arabo. Yassim ha detto che l'Irak respinge qualsiasi iniziativa di pace che venga accompagnata da pregiudiziali - come il ritiro dal Kuwait - e che escluda una soluzione alla questione palestinese.

Manca l'acqua, i viveri stanno finendo

L'ambasciatore italiano lascia il Kuwait

È questione di ore. Al massimo di giorni. E poi l'ambasciatore italiano a Kuwait City dovrà lasciare la sede. I viveri stanno finendo, non c'è rifornimento d'acqua. L'assedio iracheno non lascia nessuna via di scampo. È l'amara notizia fornita ieri dal ministro Gianni De Michelis ai senatori della commissione Esteri. E per gli ostaggi? «Onestamente non so indicare una via d'uscita».

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. L'ambasciatore Mario Colombo e il primo segretario Massimo Rusico lasciaranno entro pochissimi giorni (forse nelle prossime ore) la sede nel Kuwait. Ai nostri diplomatici, ha detto Gianni De Michelis ieri mattina in Senato e poi nel pomeriggio alla Camera, non possiamo chiedere il sacrificio della vita. Il blocco stretto intorno all'ambasciata dalle forze d'occupazione irachene è totale: impossibili i rapporti con l'esterno, in via d'assurimento le scorte di cibo e di acqua. I diplomatici tenderanno di raggiungere una rappresentanza di un paese della Cee: ma è difficile, dice ancora il ministro degli Esteri, che il tentativo riesca. Quanto agli ostaggi italiani, De Michelis ha dichiarato che

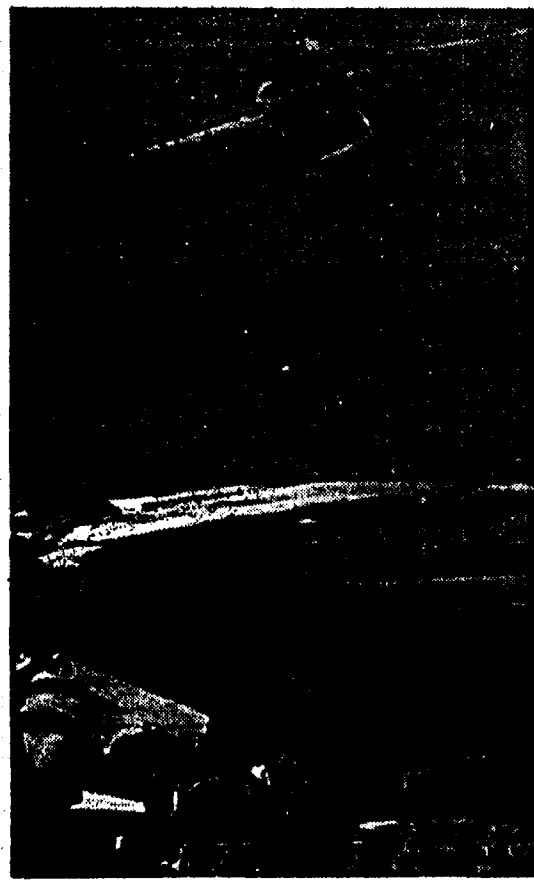
la Farnesina sa dove essi sono ubicati e sa anche che non hanno subito violenza fisica. Ma la situazione è grave, ha ammesso il ministro, perché è la condizione psicologica che si va appesantendo con il passare dei giorni mentre non si colgono segnali di un cambiamento dell'atteggiamento di Saddam Hussein. De Michelis ha anche ammesso «di non essere in grado di indicare una via d'uscita» ma ha replicato nervosamente a quanti, come il capogruppo socialista Fabio Fabbri, chiedevano di mettere in primo piano la liberazione degli ostaggi. No, ha ribattuto il titolare della Farnesina, se seguissimo questa strada, il regime iracheno considererebbe gli ostaggi «un decisivo elemento di pressione» sui paesi occidentali. E ciò diminuirebbe



L'ambasciatore italiano nel Kuwait, Mario Colombo

la possibilità di liberare gli ostaggi. Il senatore comunista Giuseppe Bolla ha colto questi inviti alla prudenza e alla cautela, ma - ha aggiunto - il Parlamento può forse agire in modo più ravvicinato insieme al governo su tale questione». Il rapporto al Parlamento di De Michelis ha guardato molto al «dopo crisi». Tralasciando un punto dell'attuale situazione, il ministro ha affermato che la soluzione militare sembra allontanarsi ma non è ancora possibile escluderla. Comun-

que, qualunque sarà la soluzione, essa sarà adottata nell'ambito delle Nazioni Unite. Un punto, questo, sul quale hanno insistito in modo particolare i senatori e i deputati comunisti con Giorgio Napolitano e Giuseppe Bolla (che ha chiesto al governo di premere perché l'Onu si dia già da oggi quel Comitato militare degli Stati maggiori che è previsto dallo Statuto delle Nazioni Unite). Il ministro ombra degli Esteri, Giorgio Napolitano, ha salutato l'attualità della situazione nell'area ai problemi del



Un elicottero mentre decolla dalla Independence

Damasco cerca di «coprirsi le spalle» in Libano

Il «totale appoggio» di Assad al blocco economico contro Aoun ha anche lo scopo di dimostrare che i siriani non sono «occupanti» come gli iracheni e gli israeliani

DAL NOSTRO INVIATO
GIANCARLO LANNUTTI

DAMASCO. L'onda lunga della crisi del Golfo è arrivata sulle spiagge del Libano cristiano. Dopo avere decretato il blocco assoluto della «enclave» maronita controllata dal generale secessionista Michel Aoun, il presidente Elias Hrawi è venuto sabato scorso a Damasco a ricevere l'incoraggiamento e l'assenso del presidente siriano Assad. L'impegno di quest'ultimo è stato, come era da attendersi, senza riserve: la Siria, secondo le fonti ufficiali, «è pronta a fornire qualsiasi aiuto (dunque si presume anche militare, ndr) che le venga richiesto dalle legittime autorità libanesi». Fin qui tutto come di copione: Damasco ha approvato gli accordi interlibanesi del 1989 a Taif mediati dalla Lega araba, ha reso possibile

con la protezione delle sue truppe la elezione di Elias Hrawi (anche se non era riuscita ad impedire l'assassinio del suo predecessore René Mouawad, ucciso in un attentato a Beirut appena 17 giorni dopo la sua elezione), ed ha tuttora in Libano circa 30 mila soldati che lo conferiscono non poca voce in capitolo. Quello che semmai c'è da chiedersi è perché il presidente Hrawi abbia scelto proprio questo momento per tentare di «riportare la normalità istituzionale» nel settore cristiano del Libano, dopo che negli ultimi due anni erano già andati a vuoto altri tentativi in tal senso, inclusa una precedente (ed abortita) dichiarazione di blocco economico. La risposta va ricercata, più che a Beirut,



Il passaggio «del Museo» fra le due Beirut bloccato dai soldati di Hrawi

proprio sulle rive del Golfo persico. Finita la guerra con l'Iran nell'agosto 1988, Saddam Hussein aveva visto nella avventurata secessionista di Michel Aoun, iniziata poco più di un mese dopo la cessazione del fuoco sul Golfo, un'occasione d'oro per cercare di far pagare

alla Siria il suo costante appoggio - durante tutti gli otto anni del conflitto - al nemico iraniano. Baghdad aveva così cominciato a sostenere massicciamente, anche e soprattutto con forniture di armi, il governo militare «cristiano» di Beirut; ed è proprio grazie a questo aiuto che Aoun ha potuto

sostenere, nella prima metà del 1989, la sua cosiddetta guerra di liberazione contro la Siria, combattuta a spese della popolazione libanese con uno spreco incredibile di salve di artiglieria e di razzi. Fallito il velleitario disegno di Aoun, Baghdad ha cercato di impedire la conclusione de-

gli accordi interlibanesi di Taif, in Arabia Saudita, mediati dalla Lega araba e che hanno di fatto riconosciuto gli interessi di Damasco in Libano; ed ha poi tenuto aperto il canale con il generale secessionista, continuando ad incoraggiare la sua ribellione al potere legale del presidente eletto Elias Hrawi. Poi è venuta l'invasione del Kuwait, con tutto quello che ne è seguito; e Saddam Hussein - messo alle strette dalla reazione della comunità internazionale - ha cercato di tirarsi fuori dagli impacci con la famosa proposta del 12 agosto, con la quale lanciava al tempo stesso un nuovo siluro contro il suo avversario di Damasco. Il «rairakeno», come si ricorderà, collegava infatti il ritiro delle sue truppe dal Kuwait a quello degli israeliani dai territori palestinesi e dei siriani dal Libano, attribuendo quindi espressamente anche ad Assad la veste di invasore, o quanto meno di occupante. E adesso è Assad a passare al contrattacco. Facendo muovere i «lealisti» libanesi il presidente siriano punta a due risultati: colpire Aoun nel momento in cui il suo «protettore» iracheno ha ben altro a cui pensare e al

tempo stesso ribadire che le truppe siriane sono in Libano con l'assenso delle autorità legittime per «prestare loro ogni possibile aiuto» e che la loro non è dunque una occupazione «assimilabile a quelle di altre zone della regione, come appunto il Kuwait o i territori palestinesi di Cisgiordania e Gaza. Naturalmente la posizione siriana sarebbe tanto più solida se il «caso libanese» potesse risolversi (o almeno avviarsi visibilmente a soluzione) prima che si arrivi ad una eventuale soluzione politica della «crisi del Golfo». Di qui l'enfasi del mass-media di Damasco sul rigore del blocco imposto alla zona controllata da Aoun - blocco che, si afferma, «non lascerà passare nemmeno uno spillo» e che costituisce «solo un primo passo, cui altri ne seguiranno» - e sulla «piena identità di vedute fra Assad e il libanese Hrawi» (che è peraltro una costante dei vertici fra i due capi di Stato). La Siria insomma si impegna a fondo a Beirut, ma con l'occhio puntato verso il Golfo. Trattandosi di Libano, tuttavia, i margini di imprevedibilità restano comunque assai ampi.



Mitterrand si è incontrato in Arabia Saudita con re Fahd

sione del Kuwait e ha riaffermato il pieno aiuto della Francia «ad ogni paese della regione minacciato». Mitterrand ha quindi voluto rassicurare personalmente i leader arabi preoccupati dal suo discorso all'Onu di apertura negoziale a Saddam.